

Luciano Barca

**Il vero e il falso
nella crisi del petrolio:
le proposte
dei comunisti**

**Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati
il 19 dicembre 1973**

Luciano Barca

**Il vero e il falso
nella crisi del petrolio:
le proposte dei comunisti**

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati
il 19 dicembre 1973

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che siamo tutti consapevoli dell'attenzione e dell'interesse con cui, fuori di quest'aula, è seguito questo dibattito e ne è attesa la conclusione. Al di là, infatti, del confronto su questa o quella specifica proposta, ognuno avverte che si sta misurando e si sta mettendo alla prova, in questi giorni, la capacità di ogni forza politica, di ogni partito, di essere all'altezza dei compiti difficili che una crisi di enormi proporzioni e di lungo periodo va ponendo, e di saper indicare al paese, insieme con proposte immediate, idonee appunto a fronteggiare questa emergenza, una prospettiva, una via d'uscita, una certezza.

Inutilmente in quest'aula circa due mesi fa, ed esattamente nella seduta di martedì 23 ottobre 1973, noi richiamammo l'attenzione del Governo e della maggioranza sulla vastità e gravità del problema posto in evidenza e acuito dalla crisi petrolifera e dal conflitto nel Medio Oriente, e denunciammo l'assurdo di una discussione che aveva allora all'origine la decisione governativa di aumentare l'imposizione fiscale sulla benzina; e ciò nel momento in cui già si stavano profilando tutte le difficoltà che il Governo avrebbe poi scoperto un mese dopo circa l'approvvigionamento del petrolio o, comunque, circa i livelli del prezzo del petrolio. Inutilmente, come avevamo già fatto in Commissione il 16 ottobre, quando venne rifiutata la nostra richiesta di subordinare lo aumento del prezzo almeno all'obbligo per le compagnie di

garantire e di soddisfare in misura prioritaria l'approvvigionamento; inutilmente, dicevo, in quella seduta, aperta da una burocratica informazione del ministro De Mita, chiedemmo al Governo di pensare in tempo a garantire l'approvvigionamento di carburante e ne richiamammo l'attenzione su problemi che si sarebbero posti in modo drammatico in taluni settori (il riscaldamento ma, in particolare, l'agricoltura e la pesca).

Allora, tutti voi, membri del Governo, eravate accecati dalle tabelle contabili dell'onorevole La Malfa e non riusciste a percepire che nel frattempo stava accadendo qualche cosa che modificava in modo molto più rapido del previsto tutti i presupposti dei vostri stessi calcoli, degli stessi *deficit* delle stesse voci del bilancio, e che metteva in discussione il livello del reddito, la quantità e la qualità dello sviluppo per tutta l'Europa, oltre alla qualità e alla quantità dello sviluppo per l'Italia e in particolare i livelli di occupazione nel nostro paese.

Occorse esattamente un mese perché vi rendeste conto che era necessario adottare provvedimenti di emergenza e, quando li prendeste (ma su questo avrò occasione di tornare) ancora una volta non riusciste ad impostare nessun discorso serio sull'approvvigionamento, perché ancora una volta non legaste la questione del prezzo ad una trattativa seria con le compagnie circa l'approvvigionamento, e ad una lotta contro il ricatto dei petrolieri: Rispondeste scettici e quasi sorridendo alle nostre accuse ai petrolieri, ai Monti, ai Moratti, a coloro che speculavano e aggravavano la crisi che si stava determinando e non vedeste l'importanza che andava assumendo, ancora più del problema della benzina, il problema del gasolio.

In verità, anche di fronte al fallimento ma, dovrei dire, al giornaliero sgretolamento di talune misure adottate, tra cui quella del divieto domenicale di circolazione che, al limite, forse, finisce per accrescere il consumo di gasolio, di olio combustibile, di energia elettrica, cioè proprio dei prodotti o delle forme di energia di cui d'inverno è massimo il consumo, in verità, dicevo, di fronte a questo palese fallimento e di fronte alle conseguenze reali dei provvedimenti di emergenza adottati, dopo una certa scomposta

reazione alle nostre severe e giuste critiche, è possibile rilevare oggi una certa correzione di posizioni ed un certo ripensamento da parte vostra. In particolare, i compagni socialisti, che avevano espresso in modo un po' frettoloso (mi sia consentito dirlo) la loro irritazione per le nostre critiche e per il nostro fermo proposito, sancito dalla risoluzione della direzione del partito del 24 novembre 1973, di rendere più adeguate talune delle misure adottate (penso, ad esempio, a quella relativa alla velocità di circolazione, a quella concernente le navi da diporto, le auto di Stato e così via), di modificarne altre, al fine di collegarle ad un disegno energetico organico, e di revocare, infine, la errata misura del divieto domenicale di circolazione, i compagni socialisti — dicevo — che allora reagirono con irritazione, hanno finito per presentare un'interpellanza che ha vari punti di convergenza con le nostre posizioni e che chiede di concludere questo dibattito, indicando almeno una data certa: la data nella quale correggerete, signori del Governo, il provvedimento che avete preso per la domenica e lo sostituirete con provvedimenti più adeguati alla gravità e alla portata del problema.

Prima di parlare di ripensamenti e di convergenze su talune misure, è tuttavia necessario, onorevoli colleghi, soffermarci un momento sull'analisi della situazione e dei fattori che hanno portato all'attuale crisi. Solo dopo aver verificato insieme l'accordo o il disaccordo sul giudizio da dare sui termini della crisi, noi potremo, infatti, passare poi all'esame ed alla verifica delle misure da adottare.

Ho visto che lo stesso onorevole Fanfani, parlando il 13 dicembre al gruppo senatoriale democristiano, ha invitato i parlamentari democristiani — e penso che non si rivolgesse soltanto ai senatori — ad uno sforzo « altamente consapevole » per definire le cause della crisi mondiale, europea ed italiana, come condizione per ricercare i modi per combatterla. Vogliamo augurarci che questo sforzo altamente consapevole cominci in questa sede, in modo che non tutto si riduca a vedere se possiamo spostare di dieci minuti, di un quarto d'ora o di un'altra mezz'ora l'orario di

¹ questo o di quel locale notturno, oppure ad inventare qualche altra categoria di eccezioni.

Non sono questi i punti sui quali noi cerchiamo una convergenza; deve essere ormai chiaro a tutti, anche al ministro De Mita, ma vogliamo ripeterlo: non cerchiamo le eccezioni e le piccole deroghe. Il problema che ci preoccupa non è quello di allentare qualche vincolo per tornare alla vecchia condizione precedente di permissività e di spreco. Quello che ci sta a cuore, e ci ha portati e ci porta a rendere più incalzante la nostra critica, la nostra pressione, la nostra opposizione, è di trovare i modi giusti per fronteggiare una crisi che si annuncia di lungo periodo ed impedire che le misure da prendere, invece di guardare all'obiettivo primario della piena occupazione, della difesa e del mantenimento dell'occupazione esistente, mirino ad obiettivi meno nobili e più corporativi.

Dobbiamo impedire che la criminalità selvaggia, che ancora in questi giorni ha fatto tante vittime a Roma, a Fiumicino, prevalga sulla ragione e sullo sforzo di cercare insieme soluzioni valide, rigorose, giuste, ai problemi che ci premono. Se così non fosse, allora veramente la criminalità verrebbe incoraggiata; perché essa vuole proprio questo, vuole cioè impedire che i problemi siano esaminati, al di là della specifica collocazione di ognuno, in uno spirito di cooperazione e di comprensione della verità di cui ciascuna forza democratica, ciascuna forza popolare, è portatrice.

E veniamo a quelle che sono, a nostro avviso, le cause della crisi, al di là del fatto più ravvicinato che ha funzionato da detonatore, da catalizzatore della crisi energetica e che è stato indubbiamente il conflitto armato nel Medio oriente. Non credo assolutamente che tale fatto più ravvicinato sia da sottovalutare. Tra l'altro, come è stato ricordato e sottolineato dal nostro Comitato Centrale, il conflitto arabo-israeliano è tutt'altro che concluso; e, fino a che le decisioni dell'ONU non saranno fatte rispettare, lo stato di « non pace e non guerra », di cui ognuno avverte la precarietà (anche per l'inserirsi di provocazioni che coinvolgono vittime innocenti in attentati, in stragi che sopravvengono puntuali

ogni volta che si è alla vigilia di un nuovo passo verso le trattative, secondo quello che appare un preciso disegno organizzato da una centrale internazionale), fino a quel momento questo conflitto continua a far pesare, non solo la più grave delle minacce sul processo di distensione in generale e sulla situazione del Mediterraneo, ma rende impossibile ogni calcolo ed ogni previsione certa sull'andamento dell'approvvigionamento del petrolio, su quelli che saranno i problemi energetici che si porranno nei prossimi mesi.

Qualcuno finge di scandalizzarsi del fatto che in questa situazione di « non pace e non guerra », di eserciti contrapposti separati da uno stretto corridoio, taluni paesi arabi (e neppure tutti, perché sono soltanto cinque), abbiano deciso misure di *embargo* sul petrolio, salvo che per alcuni paesi amici. Noi ci auguriamo che l'*embargo* sia revocato (e del resto tornerò più tardi sul problema, perché è bene controllare in che misura ci sia stato veramente l'*embargo*, al di là di quanto è stato proclamato, per ciò che riguarda l'approvvigionamento complessivo di provenienza dai paesi arabi), ma non possiamo non rilevare come sia strano che a sottolineare questo scandalo, vuoi sulla destra dello schieramento politico, vuoi nelle file del partito repubblicano, nelle file del partito socialdemocratico, siano quegli stessi uomini che per quindici anni, in nome dello spirito di Fullton, e senza alcun stato di guerra, hanno ritenuto non solo pienamente legittimo, ma addirittura ovvio l'*embargo* imposto dagli Stati Uniti ai danni dei paesi socialisti su una quantità enorme di prodotti definiti strategici dal Pentagono e dai generali della NATO, ed hanno fatto tranquillamente partecipare l'Italia a queste forme di *embargo*. Forse su *La Voce Repubblicana* o su organi della DC (cito *La Voce Repubblicana* perché è l'organo di stampa più esagitato, quello che in modo più drammatico leva grida di scandalo), abbiamo mai letto una parola che non fosse di plauso per il vergognoso *embargo* posto dagli Stati Uniti ai danni di Cuba, rea non di essere in guerra con gli Stati Uniti, ma di avere rovesciato il dittatore Batista? E là non si è trattato di una riduzione pari al cinque per cento o al dieci per cento, ma di un blocco totale che

ha condannato alla fame più dura un popolo, reo di essersi incamminato sulla strada dell'indipendenza nazionale. Sono costoro, gli esaltatori di questo *embargo*, che oggi vogliono dare lezioni di correttezza agli arabi, nel momento in cui stanno combattendo per ottenere la restituzione dei territori occupati dagli eserciti israeliani nella guerra dei sei giorni?

Ma occorre vedere al di là dello stesso conflitto arabo-israeliano, dato che tale conflitto — lo dicevo prima — non ha fatto che accelerare un processo che era già in atto. E' dunque a questo vasto processo che bisogna guardare. Esso è il processo iniziato con la seconda guerra mondiale, e via via divenuto più rapido, teso a modificare il rapporto tra il terzo mondo ed i paesi capitalistici avanzati, teso cioè, sul piano economico, a conquistare ai paesi dell'Asia, dell'Africa e del Medio oriente un rapporto di scambio diverso da quello imposto dal colonialismo e dal neocolonialismo.

Per più di due secoli, i paesi capitalisti, ed in particolare i più forti tra loro, hanno fondato il loro sviluppo sul presupposto di poter disporre in modo infinito e ad infimo prezzo delle risorse finite fornite dai paesi più poveri, ove finite va inteso nel senso di limitate, scarse, e non già come qualcuno ha finto di capire, nel senso di risorse fisicamente esaurite. In termini di quantità fisiche (cito i dati dell'ufficio studi della *Esso* che il ministro della Industria ha sul suo tavolo), esclusi tutti i paesi socialisti, e quindi i ricchi giacimenti della Siberia, quelli del Mar della Cina, eccetera, è accertata l'esistenza di 250 miliardi di tonnellate di petrolio, di cui 90 miliardi già con i pozzi installati. 250 miliardi di tonnellate di petrolio (o comunque di sostanze misurate in tonnellate equivalenti di petrolio, perché mi riferisco anche agli schisti bituminosi) garantiscono il greggio almeno fino al 2040, se si calcolano i consumi in modo crescente, e fino al 2072 se si fanno i calcoli in base a quelli che sono stati i consumi del 1972. Il tutto senza contare le altre risorse energetiche, senza contare, per esempio, il carbone che, come i colleghi sanno, sia alio stato solido sia gassificato o liquefatto, può assicurare risorse energetiche per 550 anni.

Il petrolio non è dunque materialmente finito e non sta per finire (sono cose elementari, ma è bene ripeterle a fronte della confusione che è stata fatta intorno a determinati termini) ma è finita l'epoca — ecco la svolta, ecco il punto di cui dobbiamo tenere conto — in cui un piccolo gruppo di paesi poteva rapinare a bassissimo prezzo queste risorse limitate, lasciandone totalmente privi miliardi di uomini; e lasciando, in particolare, privi di mezzi e di risorse proprio quei paesi che forniscono al resto del mondo il petrolio e le materie prime.

E' questo il dato oggettivo da cui ha preso avvio la crisi petrolifera ed energetica. Questo dato potrà fare inorridire il borghese disposto a parlare di uguaglianza di uomini e di razze solo e fino a quando il denaro lo protegge dal dover diventare veramente uguale a quegli uomini e a quelle razze, che egli continua in fondo a sentire inferiori, ma non può turbare chi crede, non all'uguaglianza borghese tutelata dal denaro, ma all'uguaglianza senza aggettivi, quale l'hanno proclamata il cristianesimo, il socialismo, il comunismo. E non può turbarlo, anche se egli certo non confonde lo sceicco di Abu Dhabi con l'operaio sfruttato dei sette sceiccati; non lo confonde ma non lo considera nemmeno più anacronistico del principe Ranieri di Monaco così come non trova re Feisal più anacronistico di qualche altro re o di qualche altra regina con un colore diverso di pelle.

Il primo dato dell'analisi — la richiesta di uguaglianza dei popoli arretrati — non può dunque che essere accettato e assecondato. Esso è un dato irreversibile e sarebbe follia pensare di contrastarlo con la forza. Esso determina una svolta nella quantità di petrolio destinata a ciascun paese e nel prezzo di questo petrolio. Nella quantità, perché ci sono altri miliardi di persone che vogliono adoperare quelle risorse; nel prezzo, perché la crescente domanda a fronte di una quantità limitata non può non portare ad un mutamento della ragione di scambio.

E con quali argomenti, d'altra parte, onorevoli colleghi, controbattere queste richieste (mi rivolgo a coloro che non amano i discorsi sui diritti degli uomini e sui principi ma sono più sensibili al discorso economico), come controbattere queste richie-

ste quando tutto il comportamento dei paesi capitalistici è volto a dimostrare ai popoli e ai governi arabi e agli altri paesi produttori che gli attuali livelli del prezzo del petrolio possono essere largamente superati? Si è parlato con scandalo del rischio, dell'onere pauroso che comporterebbe l'aumento, di due o tre volte, del costo tecnico di produzione del greggio. Ebbene, onorevoli colleghi, vogliamo leggere insieme quali sono i costi di produzione del greggio, quali erano alla data del 16 ottobre, dopo gli aumenti? Ebbene, quei costi di produzione, quelli che minacciano di aumentare due-tre volte, sono i seguenti (mi riferisco ai costi tecnici di produzione): per l'Arabian Light si tratta di dieci centesimi di dollaro al barile, ed un barile equivale a 159 chilogrammi. Questo è il costo di produzione che minaccia di aumentare di due-tre volte. Per il petrolio dell'Abu Dhabi, di 15 centesimi di dollaro; per il petrolio del Kuwait, di 6 centesimi di dollaro. Questi sono i costi di produzione: moltiplichiamoli pure per tre, ed avremo un costo che da 18 centesimi di dollaro arriverà a 30, o al massimo a 50; e questo, ripeto, per un barile di 159 chili. Ma ci rendiamo conto che stiamo parlando di aumenti che incidono, al massimo, per una o due lire per ogni litro di raffinato? Questi sono i costi di produzione! E quando leggiamo sui giornali titoli che parlano in modo scandalizzato di costi che minacciano di aumentare di tre volte dobbiamo ricordare che stiamo discutendo di centesimi di dollaro per barile.

Ed allora, onorevoli colleghi, vogliamo su queste cifre fare i nostri conti? Aggiungiamo pure ai costi di produzione le *royalties* e le imposte, ed aggiungiamole, ancora una volta, ai prezzi quali erano dopo gli aumenti del 16 ottobre. Le *royalties* e le imposte che i paesi chiedono per ora sono: l'Arabia Saudita per l'Arabian Light dollari 3,048; per il Medium, di qualità inferiore, dollari 2,917; per l'Heavy, dollari 2,753; e così via, fino ad un massimo di 3 dollari e mezzo, per il petrolio Urban dell'Abu Dhabi.

Vogliamo dividere il totale per 159 chili? Abbiamo altre 11 lire al chilo che aggiunte alle precedenti, formano la cifra di 12-13 lire.

Ebbene, come spiegare ad un arabo, ad un operaio arabo, ad un contadino arabo, che egli è un ladrone, che minaccia l'occidente, perché vuole avere un'entrata fiscale di 13 lire su un prodotto che scaturisce dalla sua terra, quando il paese capitalista, che quel prodotto riceve, impone poi, in media, sui prodotti ricavati da quel chilo di petrolio, una tassa almeno doppia o tripla? Come spiegarglielo, e come non indurlo ad aumentare ancora le *royalties* e le imposte, se aumentando ancora i prezzi e le imposte in occidente dimostriamo a quell'arabo che c'è ancora spazio per guadagnare di più e per imporre *royalties* più alte?

Se il paese sviluppato ha il diritto di finanziare con imposte sul petrolio il suo ulteriore sviluppo, perché non dovrebbe in misura maggiore, avere questo diritto un paese arretrato, spesso affamato, e per di più padrone delle miniere che custodiscono quelle ricchezze? Diventa inevitabile a questo punto, che ogni imposta o aumento di prezzo complessivo operato sui derivati del petrolio sia assunta dai paesi produttori come prova provata del fatto che quel petrolio può aumentare di prezzo e che ulteriori quote dell'imposta, percepite dai paesi ricchi, possono essere trasferite ai paesi poveri produttori.

Ci troviamo, dunque, di fronte a un dato di fatto, ad una richiesta difficilmente confutabile; in questo fatto, onorevoli colleghi, noi comunisti abbiamo trovato la conferma della posizione che da anni si è venuta precisando nei documenti del nostro partito circa la crisi definitiva e manifesta del modello di sviluppo su cui i paesi capitalisti — e il nostro fra questi — hanno fondato ogni possibilità di crescita. Come ricordava ieri, nel suo intervento al comitato centrale, il segretario del nostro partito, il compagno Berlinguer, di questo modello sono entrati in crisi e la premessa e lo sbocco.

La premessa, e cioè la rapina delle risorse a bassissimo prezzo (a quei prezzi che vi ho letto poco fa), e lo sbocco e cioè lo spreco di queste risorse, trasformate in prodotti sempre meno necessari, non destinati ad andare incontro ai bisogni delle grandi masse, ma destinati a un mercato ristretto, di cui viene artificiosamente sollecitata e indotta la domanda.

Ed è entrato in crisi, questo modello, aprendo problemi tanto più complessi quanto più, anche per aver ucciso parte della nostra agricoltura, noi abbiamo finito, con la nostra industria, per occupare soltanto la parte intermedia del ciclo vitale del prodotto. Dipendiamo dagli altri per le risorse (per il petrolio, per la carne, per i foraggi, adesso addirittura per il grano duro) e dipendiamo dagli altri per le esportazioni, per collocare i nostri prodotti. E ciò anche perché abbiamo poi riprodotto nel nostro interno lo schema di quella rapina e di quello sbocco fallimentare. Lo abbiamo ripetuto, quello schema, a danno del Mezzogiorno e anche a danno dunque dell'ampiezza di tutto il nostro mercato.

Noi non sottovalutiamo il fatto (e tornerò brevemente su questo nell'illustrare le nostre proposte positive) che altri oggi parli, quasi con parole che furono nostre, del modello di sviluppo. Non ironizziamo e siamo lieti di leggere su *Il Popolo* un titolo sul modello di sviluppo e sui consumi sociali che sembrava illustrare le nostre posizioni del 1966, quando ci scontrammo con i sogni programmatori di altri partiti, o le posizioni espresse nella risoluzione del PCI del 1970. L'esigenza di andare a questo nuovo modello è per noi un punto fermo, perché non si potrà mai, in ogni caso, tornare al passato perciò che riguarda le ragioni di scambio con il terzo mondo.

Che debba cambiare qualcosa — e che debba cambiare nel profondo — è un fatto certo e siamo lieti che altri cominci a comprenderlo. Non vorremmo tuttavia che, dietro la scoperta del modello di sviluppo, si nascondesse la « oggettività » di tutto e quindi la presunta impossibilità di cambiare tutti i fattori che oggi portano alla carestia dei prodotti. E non vorremmo trovare a parlare del nuovo modello, impunito e franco, anche lo speculatore che intanto sta imboscando il petrolio.

Non tutti i vincoli, infatti, che stanno pesando sul nostro paese, sono oggettivi. E non tutto quello che è vero nel lungo periodo è anche vero nel breve periodo e nell'immediato. Guai a non capire che i tempi della rapina neocolonialistica non possono tornare. Ma guai anche a confondere il mutamento delle ragioni

di scambio con il mantenimento, ed anzi con l'accrescimento, dei profitti della *Shell* e della *Gulf* o della *Esso*.

Per questo, onorevoli colleghi, l'analisi non si può fermare al mutato rapporto con i paesi produttori: deve andare oltre. All'origine della crisi energetica non c'è, infatti, soltanto la richiesta dei paesi più poveri di una diversa ripartizione delle risorse, c'è anche un'altra richiesta, o almeno un'altra pretesa. C'è la pretesa del paese più potente del mondo capitalista di non vedere in alcun modo intaccata la propria supremazia e il proprio privilegio; e anzi, forse, di cogliere l'occasione della crisi per rafforzare questa supremazia e questo privilegio.

Supremazia e privilegio che si traducono in due cifre: il Nord America da solo consuma circa un terzo del petrolio del mondo intero e gli Stati Uniti da soli, con meno del 6 per cento della popolazione mondiale, consumano quasi il 50 per cento delle fondamentali risorse mondiali.

Ebbene, non è possibile comprendere la crisi energetica in tutti i suoi vari e complessi aspetti economici e politici, se si prescinde dal tentativo posto in atto dagli Stati Uniti, nel momento in cui andava mutando il rapporto col terzo mondo, di mantenere questa posizione di privilegio, scaricando la crisi sugli altri paesi capitalistici e anzi utilizzando la crisi petrolifera ed energetica per dare un colpo alle economie dell'Europa e del Giappone.

L'operazione era cominciata nel 1971 con la svalutazione del dollaro; è continuata e si è aggravata con l'operazione petrolio.

Era da tempo, da prima della crisi energetica, che si era aperta un problema di concorrenza tra l'economia europea giapponese e l'economia degli Stati Uniti. La guerra monetaria e l'accentuarsi del processo inflazionistico non erano state che le manifestazioni più immediate di questa concorrenza, di questa guerra commerciale, di una crisi dunque nel sistema capitalistico mondiale e nel sistema di patti e di rapporti con cui gli Stati Uniti avevano nel dopoguerra subordinato ai propri interessi tutti i paesi capitalistici.

Da una parte la crisi energetica ha accelerato questa crisi e ha accelerato anche il processo inflazionistico; dall'altra, essa è

stata usata come arma e come strumento per accentuare e modificare a vantaggio degli Stati Uniti taluni aspetti della crisi.

Non per caso lo stesso presidente dell'ENI, Girotti, ha osservato, su *La Stampa* di giovedì 6 dicembre, che la crisi energetica non è cominciata nell'autunno di quest'anno, ma nella primavera, quando il presidente Nixon, annunciando improvvisamente che gli Stati Uniti avrebbero avuto bisogno di importare quantità crescenti di petrolio fino a raggiungere nel 1980 i 600 milioni di tonnellate (600 milioni di tonnellate rappresentano l'intero consumo attuale dell'Europa), creò le condizioni per una corsa al rialzo da parte di tutte le multinazionali, che controllano direttamente l'80 per cento dell'intera produzione araba del petrolio. E non è un caso che poco tempo fa lo stesso presidente Nixon abbia invece annunciato che, tutto sommato, gli Stati Uniti nel 1980 (l'anno per il quale egli aveva annunciato i 600 milioni di tonnellate di importazione) sarebbero tornati ad essere autosufficienti.

« E' impossibile — osserva nell'intervista citata il presidente dell'ENI Girotti — che un problema così importante sia visto in condizioni tanto diverse in pochi mesi ». In realtà non è affatto impossibile. Il primo annuncio di Nixon ha contribuito a rendere possibile il secondo, facendo alzare il prezzo del petrolio e rimettendo dunque in gioco tutta una serie di giacimenti, a partire da quelli dell'Alaska, il cui sfruttamento non era più conveniente per le multinazionali ai vecchi prezzi. In tal modo gli Stati Uniti hanno raggiunto diversi obiettivi di cui il Governo italiano finge di non aver avvertito tutta la portata. In primo luogo, ha garantito altissimi profitti alle proprie multinazionali (la *Esso* ha realizzato nel corso del 1973 profitti superiori del 60 per cento a quelli realizzati nel 1972). In secondo luogo, ha creato una situazione di relativa difficoltà per l'Europa e il Giappone, che non hanno proprie riserve di petrolio, e, in particolare, ha creato difficoltà per quei paesi che come l'Italia non hanno, a differenza di altri (penso alla Germania e alla Gran Bretagna), fonti energetiche alternative quali il carbone, mentre, d'altra parte, sono concorrenti degli Stati Uniti per quanto riguarda l'industria automobilistica.

Onorevoli colleghi, a che cosa giova cercare di nascondere, come in parte è stato fatto e si continua a fare, il peso delle scelte americane e della politica imperialistica americana? A che cosa giova far credere, come il Governo ha tentato di fare, e come la RAI ha ripetuto ininterrottamente per 48 ore in occasione del viaggio del Presidente Bourghiba, che il problema del petrolio è risolto perché per noi c'è in Tunisia quanto petrolio vogliamo, e basta mandare le petroliere a prenderlo e tutto è fatto?

Se noi comunisti fossimo degli irresponsabili, se nostro unico scopo fosse quello di dimostrare la leggerezza del comportamento della maggioranza, non avremmo che da far nostra questa posizione e dire che voi avete messo l'Italia a soqquadro quando tutto poteva essere invece facilmente risolto in altro modo.

Avremmo potuto dire che la crisi del petrolio era fittizia, era momentanea, legata a momentanee vicende, e che adesso tutto potrà essere superato.

Ma voi sapete benissimo, e noi purtroppo sappiamo, che le cose non stanno così: che il problema più drammatico non è quello di breve periodo, come qualche volta avete finto di credere — anche se l'emergenza c'è e nessuno di noi l'ha mai contestato —; il problema è di medio e lungo periodo, ed è dominato da un mutamento, sì, di rapporti con il terzo mondo, ma è soprattutto dominato dal tentativo degli Stati Uniti di governare essi, nel loro interesse, la crisi energetica e le sue varie fasi.

Non a caso voi avete, poi, cercato di nascondere la sostanza delle posizioni che si contrapponevano a Copenaghen, dove il problema non era solo quello della posizione da assumere circa un migliore rapporto con i paesi arabi — e su questo diamo atto che qualcosa si è ottenuto, e si è ottenuto anche grazie alla posizione assunta dal Governo italiano — ma anche quello di decidere il modo di perseguire questo tipo di rapporto.

E i modi di andare verso questo migliore rapporto, onorevoli colleghi, sono due: quello di andarci sotto la guida e la regia del segretario di Stato americano, con un'Europa sempre e comunque schierata con gli Stati Uniti, o andarci come Comunità europea, certo non nemica degli Stati Uniti, ma preoccupata, tuttavia, di

mantenere una propria identità e di tutelare i propri interessi, non coincidenti pienamente con quelli degli altri paesi capitalistici e con quelli, in particolare, degli Stati Uniti.

Quando diciamo questo, noi non pensiamo a una Europa superpotenza; non raccogliamo le velleitarie doglianze di chi vede nel processo di distensione, nel colloquio tra i due grandi — Stati Uniti ed Unione Sovietica — qualcosa che minaccerebbe il ruolo dell'Europa. No! Noi riteniamo che i rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti siano essenziali per aprire la strada alla distensione e che senza questa distensione, senza un nuovo rapporto di pace, non vi sarebbe spazio, poi, per una azione più articolata. Ma non vogliamo rinunciare, poi, a questa azione più articolata, che deve essere azione dell'Europa e deve essere anche azione specifica dell'Italia, con sue proprie iniziative a carattere nazionale.

Questa ricerca di identità dell'Europa e dell'Italia è condizione di un nuovo rapporto con tutti i paesi produttori, con il mondo arabo, africano, con il terzo mondo: rapporto che potrà essere fertile a due condizioni: che esso sia un rapporto diretto e non passi, dunque, attraverso la mediazione delle « multinazionali »; che sia fondato sul reciproco interesse, sul reciproco vantaggio economico e commerciale.

Veniamo così, onorevoli colleghi, agli altri due fattori non oggettivi — anche se indubbiamente ormai di danni oggettivi ne hanno fatti parecchi — dai quali dipende la gravità della crisi energetica italiana: l'opera delle « multinazionali » e la responsabilità dei governi italiani succedutisi negli ultimi 25 anni.

Quanto alle società multinazionali, non penso di potere qui neppure aprire un discorso sul loro ruolo e sulle loro responsabilità. Un tale discorso ci porterebbe molto lontano: il potere che esse vanno assumendo, il potere che esse vanno sottraendo agli Stati e alle comunità politiche è tale che persino l'ONU ha deciso di occuparsene e di redigere un rapporto, che dovrebbe essere sottoposto all'inizio del 1974 all'Assemblea generale, per analizzare sia il potere delle multinazionali sia i modi per contrastare il loro strapotere.

Desidero solo ricordare che le « multinazionali » controllano l'80 per cento del petrolio arabo, che attraverso esse passa oltre il 70 per cento del petrolio che arriva in Italia e che le « sette sorelle » hanno aumentato i loro profitti nel corso del 1973 di quote varianti dal 50 al 67 per cento.

Piuttosto che riportare atti e cifre che tutti voi già conoscete (soltanto il partito repubblicano forse non le conosce, anche dopo le discussioni svoltesi in Commissione), vorrei porre alcune domande al ministro dell'industria.

Innanzitutto, desidero domandare al ministro come spiega che l'Italia abbia cominciato a risentire della carenza di derivati del petrolio prima ancora che l'*embargo* potesse far sentire i suoi effetti. Tutti sappiamo che le petroliere, a causa della chiusura del canale di Suez, impiegano 45 giorni per compiere il loro percorso. Ebbene, come si spiega che il petrolio e i suoi derivati sono cominciati a mancare in Italia, quando ancora arrivavano le navi cariche, partite nel periodo precedente il conflitto del Medio oriente? Gli effetti sarebbero dovuti cominciare ai primi di dicembre; sono cominciati invece molto prima, con la sparizione del greggio, del gasolio e del kerosene. Come spiegare ciò senza chiamare in causa le « multinazionali »?

Onorevole De Mita, è vero o non è vero quello che ha pubblicato l'*Economist* (come risulta anche ai governi che hanno mandato osservatori nei paesi arabi), e cioè che in realtà in questo ultimo periodo, nel corso di tutti gli ultimi mesi, è partito dai paesi arabi molto più petrolio di quello che era partito nel corso del 1972, nonostante l'*embargo* proclamato da cinque paesi? E allora, onorevole De Mita, come colmiamo questa differenza tra il petrolio partito con destinazione Italia e il petrolio che improvvisamente è scomparso, creando situazioni drammatiche per il riscaldamento, per l'industria, per i trasporti, per intere regioni e città?

Anche se non accettiamo per buoni i dati dell'*Economist* e degli osservatori inglesi, anche se teniamo conto di tutte le riduzioni proclamate dai paesi arabi e degli effetti dei bombardamenti israeliani su alcuni oleodotti, che hanno ritardato il carico

di alcune navi, tuttavia dal calcolo degli esperti risulta che tutto ciò avrebbe dovuto comportare una riduzione che va da un minimo del 9 per cento ad un massimo del 12,5 per cento.

Come spiega, onorevole De Mita — questa è la seconda domanda — che tale riduzione abbia invece raggiunto e superato il 20 per cento e che il suo Ministero tema per dicembre una riduzione di olio combustibile del 35 per cento?

La terza domanda, onorevole ministro, è la seguente: come si spiega, se non con una redistribuzione del greggio fatta dalle società multinazionali secondo un piano segreto, che i paesi giudicati amici e neutrali dagli arabi, e che quindi dovrebbero avere ricevuto più greggio degli altri paesi, hanno invece meno petrolio dei paesi che gli arabi hanno classificato come « nemici »? Come spiega che l'Olanda e gli Stati Uniti hanno più petrolio di quello che dovrebbero avere? E come mai la situazione dell'Italia è ben peggiore di quella degli altri paesi?

In sede di comitato centrale del nostro partito il compagno Berlinguer osservava che per combattere lo sbandamento e il qualunquismo è necessario fondare una politica su dati reali e che appaiano tali alle grandi masse. Ebbene, signori del Governo, dovete dare conto, qui in Parlamento, di questi dati; dovete rendere chiare le premesse reali della vostra politica. Anche per questo, con la nostra risoluzione del 24 novembre 1973, abbiamo voluto aprire un dibattito alla Camera, perché dal Parlamento venisse — come appunto abbiamo scritto in quella risoluzione — un orientamento generale alla protesta che sorgeva nel paese, in modo che tale protesta non si frantumasse nei rivoli di rivendicazioni categoriali o corporative.

Ma come è possibile dare un orientamento generale se non fondando sulla verità e dunque distinguendo i vincoli reali (e io sono stato molto chiaro, almeno spero, nell'indicare l'esistenza di tali vincoli reali) dai vincoli che possono invece essere allentati con una posizione seria, con una trattativa seria a livello italiano, e europeo con le società multinazionali?

Io non metto in dubbio, onorevole ministro De Mita, che ella abbia trattato anche con le multinazionali: abbiamo letto i

resoconti dei giornali in cui si parlava, a tale proposito, di scontri anche accesi. Ma se ella dovesse trattare con la FIAT non credo che si rivolgerebbe al direttore della filiale romana: pretenderebbe di trattare con la sede centrale. Ebbene, nel caso della *Esso*, si è fatto questo? Avete preso questi contatti con le vere centrali decisionali delle società multinazionali? E avete cercato di trovare una dimensione europea per questa trattativa e per controllare insieme agli altri paesi europei l'operato delle società multinazionali?

Perché, onorevole ministro (e se sbaglio abbia la cortesia di correggermi: ne sarei molto lieto) l'Italia non ha inviato suoi rappresentanti nei paesi arabi, come ha fatto ad esempio il primo ministro inglese, il quale ha inviato un suo rappresentante personale presso i paesi arabi, con il compito di controllare le spedizioni del petrolio? Perché non avete inviato una delegazione nei paesi produttori per verificare quanto petrolio fosse partito per l'Italia, con quali navi e con quali compagnie, in modo da smascherare chi ha sottratto il petrolio all'Italia?

A tutte queste domande, onorevole ministro, non vi è che una risposta, ed è una risposta che rimanda all'operato delle compagnie multinazionali e dei parassiti che attorno ad esse operano: basti pensare che in Italia vi sono 31 importatori per il greggio e 43 raffinerie e che vi è chi ha acquistato fino a cinque testate di giornali speculando e continuando a speculare sul greggio.

Vogliamo dati reali perché la gente sappia; in quanto soltanto sulla base della verità è possibile costruire una politica attorno alla quale ricercare e suscitare il consenso.

Una precisa richiesta abbiamo già avanzato e in questa sede oggi rinnoviamo, e cioè che ogni dieci giorni sia pubblicato dai ministri delle finanze e dell'industria un bollettino che indichi tutti gli spostamenti del gasolio e dei prodotti derivati del petrolio nell'ambito nelle varie regioni e fra l'una e l'altra regione. Ciò dovrebbe servire di base ai comitati regionali democratici per controllare gli spostamenti dei derivati del petrolio. Tuttavia la condizione prima è quella di verificare il movimento del greggio, perché all'*embargo* arabo non si aggiunga, come è avvenuto, l'*em-*

bargo delle società multinazionali o quello dei privati speculatori italiani: i Monti, i Moratti, i parassiti del petrolio.

Una cosa, onorevole ministro De Mita, è un taglio del 10 per cento (se trovassimo la strada e le misure giuste, ciascuno si assumerebbe la propria responsabilità per fronteggiarlo); ma altra cosa sarebbe un taglio nella misura del 20 per cento: esso non coinvolgerebbe infatti soltanto il settore automobilistico, che pure è tanto importante per l'Italia, a causa di una politica economica fondata sull'automobile, ma infliggerebbe un colpo gravissimo a tutta l'economia nazionale. Ciò non può non preoccupare, onorevoli colleghi, chi ha visto inserirsi nella vicenda petrolifera anche il tentativo di qualcuno (tentativo perseguito, almeno fino al recente vertice della maggioranza) per mettere in atto una gigantesca operazione deflazionistica; così come non può non preoccupare chiunque abbia come fondamentale obiettivo l'occupazione.

Ho sfiorato in tal modo l'altro tema, quello dell'incapacità dei governi di prevedere e intervenire per tempo.

Non si dica che era impossibile operare previsioni: gli atti parlamentari dimostrano il contrario. Sarebbe interessante rileggere per esempio i verbali della seduta delle Commissioni congiunte esteri ed industria della Camera, in data 7 aprile 1967, seduta richiesta da noi comunisti. In tale data, ministro degli esteri era il senatore Fanfani, e ministro dell'industria l'onorevole Andreotti. In quell'occasione, noi sollevammo il problema della differenziazione delle fonti di energia, nonché della necessità di varare immediatamente un piano di sviluppo dell'energia nucleare. In quella nostra richiesta, eravamo sollecitati anche da talune osservazioni formulate dal senatore Fanfani a proposito della crisi dell'Euratom. Per brevità non rileggerò quelle nostre richieste risalenti, ripeto, al 1967, che mantengono tutt'ora una loro validità. Esse si riferivano al reattore *Cirene*, ai prototipi italiani ed agli accordi da ricercare nell'ambito europeo per garantire una fonte alternativa nucleare. Questioni, come si vede di grande attualità e che noi ponemmo tempestivamente: purtroppo quelle nostre richieste sono state completamente disattese.

Poiché parlavo di contatti diretti con i paesi produttori senza

intermediazione delle società multinazionali, mi sia consentito citare alcune frasi che potrebbero essere sottoscritte anche oggi e contenute in un altro documento del nostro partito risalente al luglio del 1971. In tale documento si parlava, con preoccupazione, dell'aleatorietà delle fonti energetiche e della grave situazione che avrebbe potuto delinearci nel Medio Oriente, « come dimostrano — cito testualmente — le due aggressioni che hanno portato alla chiusura del canale di Suez ». Richiedevamo la adozione di un certo tipo di politica affinché venisse infranto il cartello delle società multinazionali e si cercasse di ampliare le fonti dell'approvvigionamento diretto e si prendessero accordi con i paesi produttori. In tale documento — che, ripeto, risale al luglio del 1971 — si diceva: « La strada da seguire con i paesi produttori, è quella di stabilire cooperazioni economico-commerciali a reciproco vantaggio, comprendenti anche accordi che prevedano, come contropartita del petrolio e del gas naturale, la concessione di finanziamenti di sviluppo, la fornitura di beni strumentali e servizi tecnici ».

Ricordo ciò, non per gloriarmene, ma per rilevare che si trattava di previsioni non impossibili: noi non abbiamo fatto che il nostro dovere prevedendo, nel 1971, quello che sarebbe potuto accadere e indicando tempestivamente le soluzioni da ricercare ma qualcun altro non lo ha fatto.

BUCALOSSI, *Ministro senza portafoglio*. Era stato previsto nel 1957...

BARCA. Non è stato fatto nulla né nel '57 né nel 1971, e neanche più recentemente.

Ho visto poc'anzi in Aula l'onorevole Andreotti. Egli era Presidente del Consiglio dei ministri quando, nell'aprile del 1973, è venuto in Italia in visita il ministro Yamani dell'Arabia Saudita: il ministro Yamani propose all'Italia un accordo che avrebbe garantito la fornitura pluriennale di una quantità ingente di greggio, a condizione che si fossero in cambio fornite apparecchiature industriali. Per rinfrescare la memoria di qualche collega, ricorderò anche quali erano quelle attrezzature industriali. Si trattava di attrezzature e di apparecchiature per l'arricchimento di minerale

di ferro. Ma quell'accordo non fu concluso. Perché non fu concluso? Forse perché dava noia alle multinazionali? Forse perché non si voleva un rilancio dell'ENI che avrebbe dovuto gestire quel rapporto diretto con l'Arabia Saudita? Il fatto è che noi siamo arrivati alla crisi energetica nelle peggiori condizioni, anche se la politica estera di questo Governo ha creato talune premesse per riaprire un discorso costruttivo con i paesi produttori ed anche se eravamo stati i primi a muoverci sulla linea di un ente petrolifero di Stato che cercasse di liberarci dal dominio delle multinazionali. La Germania, la Francia si sono mosse adesso, in questi mesi. Noi ci eravamo mossi per primi, ma abbiamo ridotto l'ENI a raffinare l'8,5 per cento del petrolio! Questo è quello che hanno saputo fare dopo la morte di Mattei i governi diretti dalla democrazia cristiana!

Gli errori sono continuati. Anche quando la crisi petrolifera è esplosa, ci si è ostinati a non vederne tutte le implicazioni e si è perso, a mio avviso, tempo prezioso nel bloccare la fuga di prodotti, la esportazione clandestina di prodotti. Qualcuno, del resto, non ha pensato allora di poter risolvere tutto, come lo aveva risolto il Portogallo o la Spagna, con un nuovo aumento di prezzo, affidando a questo aumento un secco taglio dei consumi, fine a se stesso? Questa tesi estrema non passò, ma rimane il dubbio che questa tesi estrema sia stata avanzata da qualcuno solo per poi far giudicare meno negativamente i provvedimenti che sono stati approvati dal Governo e che, anche se più articolati, restavano in alcuni punti essenziali ingiusti dal punto di vista sociale e non efficaci dal punto di vista economico. Sempre che non si ritenga, ripeto, che ciò di cui l'Italia abbia oggi bisogno sia una secca recessione e non viceversa la creazione di una domanda alternativa a quella che necessariamente verrà meno, ed il trasferimento (che certamente non potrà avvenire in modo spontaneo) della domanda da consumi individuali a consumi sociali, reperendo i mezzi, rinunciando ovviamente ad alcune cose, cominciando da domani mattina a dire « no » alle autostrade (che è follia, in questo momento, continuare a costruire) e dirottando invece mezzi e finanziamenti verso altri tipi di domanda, verso altri blocchi di domanda.

Con i vostri provvedimenti voi avete rischiato di aprire soltanto una spirale di decurtamenti dal lato dei consumi e della produzione, non preoccupandovi delle relative conseguenze sul reddito e sulla produzione né di aprire prospettive positive.

Voi stessi, almeno dal punto di vista economico, state riconoscendo a poco a poco, momento per momento — ed io vi chiedo di riconoscerlo qui apertamente, non per autocritica, ma per dare al paese quella certezza compromessa da continue rettifiche che finiscono solo per togliere prestigio, per togliere credibilità finiscono per non far comprendere quali sono realmente i bisogni e le esigenze vere di rigore — voi stessi state riconoscendo come sia assurda la paralisi domenicale, il danno che ne deriva per il turismo, che rimane un settore importante per il nostro paese, il danno che essa arreca alle campagne, già duramente colpite e alle quali la domenica veniva trasferito attraverso il turismo un po' di reddito dalle città.

E voi stessi riconoscete in privato che il divieto di circolazione domenicale non potrà non saltare a primavera, con i primi accenni di turismo straniero, dato che non potremo rinunciare a questa voce della bilancia dei pagamenti. Ma se le cose stanno così non è meglio allora dirlo chiaramente, riconoscere ora che quei provvedimenti sono stati almeno frettolosi, anche perché hanno finito per bloccare il consumo della benzina quando il problema principale era semmai quello di regolamentare il consumo del gasolio? D'inverno non è la benzina il consumo principale, ma il gasolio ed ella sa, onorevole ministro, che la carenza di gasolio si ripercuote anche sul consumo di energia elettrica e di olio combustibile. Voi avete invece in questo settore lasciato campo libero ai petrolieri che hanno tolto il gasolio perfino all'agricoltura e alla pesca, dando un altro colpo al reddito ed all'occupazione.

Ma non voglio insistere in una polemica retrospettiva. Preferisco innestare, semmai, questa polemica in maniera costruttiva sulle proposte alternative che noi comunisti abbiamo avanzato con la mozione che sto illustrando, proposte che mi limiterò a ricordare schematicamente, anche perché esse derivano direttamente dall'analisi che ho cercato di fare.

Le nostre proposte consistono, innanzitutto, nella proposizione di un piano energetico che comprenda anche un piano petrolifero ma non sia soltanto un piano petrolifero: un piano che parta dall'emergenza e guardi al futuro. Abbiamo indicato sei punti: 1) stabilire, nell'ambito di una politica estera di collaborazione con i paesi del Medio oriente e del Mediterraneo, rapporti diretti a lungo termine con gli Stati produttori e promuovere iniziative anche comunitarie di cooperazione con l'URSS; 2) assicurare al paese i rifornimenti di greggio con un programma adeguato, potenziando l'intervento dell'ENI; 3) realizzare una ristrutturazione della raffinazione, aumentandone la quota dell'ENI; 4) rivedere il metodo di rilevazione dei costi, prendendo come punti di riferimento non il prezzo fatturato ai raffinatori né, tanto meno, quello del « mercato nero » o del cosiddetto « mercato parallelo », ma i costi di estrazione e gli oneri fiscali imposti dai paesi produttori; 5) prendere le opportune iniziative per accelerare le forniture di gas naturale da altri paesi (e qui si tratta non soltanto di accelerare la consegna dei 7 miliardi di metri cubi di gas che a partire da marzo riceveremo dall'URSS, ma di stringere i tempi per aumentare la quantità di questo gas naturale); 6) accelerare ed ampliare i programmi di costruzione di centrali nucleari e prendere iniziative opportune a tal fine anche in campo europeo.

Non commenterò i singoli punti, ma mi limiterò ad aggiungere alcune postille ed alcune domande ai punti più importanti sottolineando talune questioni specifiche. 1) Innanzitutto, desidero sapere quali iniziative sono state prese per aumentare al più presto la fornitura di gas naturali dall'Unione sovietica. Se non erro, il gasdotto potrà trasportare quantità maggiori di quelle previste nell'accordo. Desidero sapere se sono già stati presi accordi per forniture maggiori. 2) Desidero sapere se sia stata esaminata, ed in quale sede, la possibilità di ricevere energia elettrica dall'Unione sovietica, con un elettrodotto che sfrutti, tra l'altro, la differenza dei fusi orari. Oggi importiamo già energia elettrica dalla Jugoslavia, dalla Svizzera e, in piccola parte, dalla Francia. Si tratta di sapere se avete concretamente messo allo studio la possibilità di importarla dall'Unione sovietica. So che esistono stu-

di a livello internazionale secondo i quali si potrebbe arrivare ad importare notevoli quantità di energia con un cavo da 500 mila volts e si potrebbe costruire un elettrodotto nel giro di diciotto mesi. 3) Desidererei essere informato sulle trattative realmente in corso con i paesi arabi, non tanto per le piccole quote del mercato parallelo, quanto per le grandi quote dei principali paesi produttori. 4) A che punto siamo con la flotta cisterniera? E' un assurdo, evidentemente, che l'ENI non possa neppure trasportare tutto il petrolio di cui dispone. Desidero sapere che cosa è stato fatto, anche per superare le burocratiche controversie fra l'ENI ed altri enti a proposito di chi deve gestire tale flotta, e perché rapidamente si proceda su detta strada. Tra l'altro, stiamo gradualmente ridimensionando il traffico passeggeri (parlo della flotta sovvenzionata, delle cosiddette navi di rappresentanza); non vedo perché non si possa rapidamente spingere la costruzione verso navi trasporto merci sia per il carico ordinario, sia per il cosiddetto carico speciale. 5) Desidero sapere come procede la discussione del piano di ristrutturazione delle raffinerie. Lo domando anche ai fini del controllo che occorre realizzare sui raffinatori. Più, infatti, le raffinerie risultano disperse (43 raffinerie!), più difficile diventa evitare le fughe e il passaggio del petrolio da una categoria all'altra (dal petrolio importato per l'Italia al petrolio importato per conto terzi), più difficile diventa evitare quel contrabbando di cui ha parlato il ministro Colombo, pubblicamente, il 2 ottobre. A proposito è stata ridotta quella quota di contrabbando? E' stata mobilitata la guardia di finanza? 6) Si è scatenata tutta la stampa dei petrolieri contro il ruolo prioritario che l'ENI dovrebbe svolgere in un piano petrolifero di ristrutturazione. Come vi state muovendo? E' garantito tale ruolo all'ENI? A tale proposito mi consenta una osservazione particolare, onorevole ministro. Allorché abbiamo discusso, in Commissione bilancio, con il presidente Girotti, ci è stato detto che anche l'ENI non poteva rinunciare ad un certo prezzo del petrolio e dei suoi derivati, dovendo garantirsi determinati margini di profitto per la ricerca (sia ricerca *off shore* di nuovi pozzi petroliferi, sia ricerca di fonti alternative di energia). A me questa risposta non convince assolu-

tamente. E' certo la risposta più semplice: l'ENI vende ad alto prezzo, ha un margine ed amplia la ricerca. Ma, onorevole De Mita, è la stessa risposta che ha dato il presidente della filiale italiana della *Esso*, l'ingegner Sala, quando ha giustificato il 60 per cento di aumento nel profitto: « che volete — egli ha detto — dobbiamo provvedere alle centrali nucleari, alle fonti alternative! ». Come se qualcuno avesse dato alle multinazionali una investitura di monopolio, non soltanto per il petrolio, ma anche per le fonti alternative. Credo che un ragionamento del genere non possa essere accettato. Ritengo tuttavia giusto dare all'ENI i mezzi per la ricerca sia per nuove fonti di petrolio, sia per fonti alternative. Ritengo, quindi, che vadano garantiti all'ENI appositi fondi per arricchire ed ampliare la ricerca. 7) E' questo un punto che riguarda l'ENEL e la mancanza di un vostro controllo e di un vostro intervento, signori del Governo, sull'ente elettrico. Abbiamo più volte ricordato, noi comunisti, le difficoltà in cui la politica dei passati governi ha costretto l'ENEL, con debiti che via via diventavano più onerosi e con interessi che impedivano qualsiasi serio piano finanziario. Riconosciamo tutte queste attenuanti alla gestione dell'ENEL. Ma qui, onorevoli colleghi, io domando — e chiedo una precisa risposta, onorevole De Mita — se è vero o non è vero che neppure dopo il vostro decreto che avviava le centrali termoelettriche, l'ENEL si è decisa a passare le commesse all'industria elettromeccanica; né commesse, né pre-commesse. In tal modo si è perduto del tempo prezioso, come se non fosse già stato chiaro, fin dal momento in cui questo Governo si è insediato, che si sarebbe proceduto finalmente, attraverso un accordo, all'avvio di centrali...

DE MITA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Le centrali nucleari?

BARCA. Le centrali termoelettriche, quelle che erano state bloccate da controversie tra comuni ed ENEL; controversie nelle quali il Governo ha avuto il torto di non intervenire, lasciando che si protraesse senza mediazione politica una trattativa diretta e uno scontro tra l'ENEL, che rifiutava di dare certe garanzie, e i comuni. Desidero anche che lei, onorevole De Mita, mi assicuri

che rivedrete il taglio che il ministro del tesoro ha apportato ai finanziamenti dell'ENEL. Decurtare in questo momento 15 miliardi al bilancio dell'ENEL, per finanziamenti sui quali questi contava, mi sembra francamente assurdo.

Per ciò che riguarda i tempi di costruzione delle nuove centrali termiche riteniamo che sia possibile, innanzitutto, ricercare procedure abbreviate. Riteniamo ancora che il Governo e le forze politiche debbano aprire un discorso con i sindacati per l'utilizzazione degli impianti delle industrie elettromeccaniche, perché i tempi di costruzione delle nuove centrali siano abbreviati al massimo. Avete per tanto tempo parlato, anche a sproposito, di turni, nonché di migliore utilizzazione degli impianti. Oggi noi, nella nostra responsabilità di partito della classe operaia, diciamo: apriamo una trattativa seria su questo punto, per guadagnare tempo, per fare prima, per non creare motivi di crisi che aggravino le carenze già esistenti. Riteniamo che sia possibile, infine, operare in questa direzione soprattutto se si andrà alla localizzazione di nuove industrie elettromeccaniche nel sud e se si affronterà tutto il problema dell'industria elettromeccanica.

Una nuova domanda, a questo proposito, onorevole De Mita, si impone: perché sono necessari tre anni per l'elettrodotto che dovrebbe congiungere il nord con il Mezzogiorno? La linea ferroviaria, direttissima Roma-Firenze è stata fatta subito, senza tanti problemi; eppure, anche in quel caso si è dovuto procedere ad espropri. E per le autostrade, non si deve forse procedere ad espropri? Perché le autostrade possono trovare immediatamente soluzione, mentre invece per l'elettrodotto i tempi sono così lenti? Sono veramente necessari tre anni? Ho già detto che un gruppo internazionale assicura che si potrebbe portare energia elettrica dall'Unione sovietica all'Austria in 18 mesi, con un elettrodotto a 500 mila volts. E come mai sono sufficienti 18 mesi in zone più difficili dal punto di vista climatico, mentre sono necessari tre anni in Italia? Perché tanti ostacoli?

Vorrei sapere, onorevole De Mita, se è vero quanto affermano alcuni tecnici. Le pongo la domanda perché non sono un tecnico...

DE MITA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Neppure io!

BARCA. Lo so, ma ella può girare la domanda agli uffici, e dare una risposta che sia anche politica. E' vero che i tecnici avevano affermato che l'elettrodotto poteva costare meno ed essere fatto più presto qualora non fosse stato costruito su piloni, ma fosse stato costruito sotto terra, anche seguendo, per far prima, il tracciato già esistente di un'autostrada? Nel caso che tale ipotesi sia stata effettivamente avanzata da tecnici, perché è stata respinta?

Insisto sull'elettrodotto, perché esso è essenziale per il futuro del Mezzogiorno. Infatti, esiste una crisi energetica che è grave per l'Italia, ma è ancor più grave per il Mezzogiorno. Diventa quasi assurdo parlare di nuove fabbriche e di nuovi impianti industriali nel sud se non garantiamo l'energia per farli funzionare. Pertanto, facciamo una proposta e una richiesta precise: che immediatamente si proceda, con mezzi straordinari, all'acquisto di centrali a gas da localizzare nel Mezzogiorno, per fronteggiare situazioni di emergenza. Oltre alla proposta generale, già avanzata, di accelerare i tempi per l'elettrodotto, chiediamo inoltre che sia stabilita una normativa per l'autoproduzione di energia elettrica. Il 36 per cento dell'energia che si produce in Italia non è gestita dall'ENEL, ma è autoprodotta. Desideriamo sapere quali norme avete adottato affinché questa energia, che non è sempre consumata allo stesso modo (alcune fabbriche osservano determinati orari di lavoro e altre ne osservano di diversi), entri in circuito con tutto il resto e sia utilizzata nel modo migliore e affinché queste centrali funzionino a pieno tempo. Oggi l'utilizzazione non è razionale. Sono in genere gli autoproduttori, infatti, che parassitano (mi sia passato questo brutto termine) le linee dell'ENEL, cioè che si giovano del servizio pubblico. In genere, la centrale dell'autoproduttore ha un solo motore; quando questo si ferma, attacca le linee dell'ENEL e fa saltare i massimi. Noi dobbiamo garantirci che l'energia degli autoproduttori serva anche ad alleviare una situazione di emergenza. Non penso che siano necessari provvedimenti drastici e draconiani, tuttavia riten-

go che siano necessari una normativa e un controllo severo.

Ultima richiesta che riguarda l'ENEL è quella degli impianti nucleari. Noi vi chiediamo innanzitutto di sviluppare i nostri prototipi Cirene e PEC per creare un tipo di reattore provato italiano (sono le stesse richieste del 1967) e di non limitarvi ad acquistare quattro o sei centrali nucleari l'anno. E' evidente, a questo punto, che dobbiamo acquistare le centrali. Acquisteremo le centrali Westinghouse, acquisteremo le centrali GETSCO, tuttavia quello che vi chiediamo è di non limitarvi ad acquistarle, ma di operare per adattarele, e cioè per introdurre elementi e miglioramenti italiani che rimangano acquisiti a noi.

Vi chiediamo anche di affrontare subito il problema del combustibile per le centrali nucleari. Avete provveduto ad acquistare minerale di uranio? Ci risulta che l'AGIP mineraria ha acquistato 35 mila tonnellate di minerale di uranio; desideriamo sapere se è questo tutto il minerale di cui disponiamo o ce ne è anche altro, e se state prendendo le misure adeguate, dato che il minerale di uranio è raddoppiato di prezzo in pochi mesi.

Vi chiediamo anche di affrontare rapidamente i problemi dell'arricchimento del combustibile. Siamo lieti che questa mattina il CIPE abbia sbloccato la situazione per quanto riguarda la EURODIF, e cioè l'impianto di arricchimento che praticamente fa capo alla Francia. Noi riteniamo che l'Italia debba partecipare sia a questo sia all'impianto dell'URENCO che fa capo alla Germania, e che si debba possibilmente facilitarne un incontro in modo da sottrarci al monopolio americano per l'arricchimento di uranio.

A questo punto, onorevole De Mita, urge una nuova precisa domanda. Io le chiedo di smentire o confermare se risponde a verità la notizia che il presidente dell'ENEL, Angelini, si è recato a Parigi a porre di fatto ostacoli, all'insaputa dell'AGIP e del CNEN, all'acquisto di minerale arricchito dell'EURODIF, ponendo come condizione, per firmare un contratto di acquisto e di rifornimento di minerale arricchito, che ci sia la partecipazione americana o almeno la garanzia americana. Vedo che ella nega, onorevole Bucalossi: sono lieto che ella sia a contatto così stretto con

Parigi e che possa immediatamente smentire senza bisogno nemmeno di parlare con il presidente Angelini.

BUCALOSSI, *Ministro senza portafoglio*. Ho parlato stamane con il presidente Angelini.

BARCA. Ma i giornali hanno anche « spiegato » i motivi indiretti o diretti dell'atteggiamento di Angelini. Perché non li avete smentiti? Essi hanno detto che l'Italia si sarebbe mossa in tal senso « per mediare ». Io non riesco a capire che cosa dobbiamo ancora una volta mediare. Noi abbiamo la mania di mediare. Ma che cosa volete mediare? Qui c'è, da una parte, il tentativo degli americani di avere il monopolio assoluto degli impianti di arricchimento ponendo precise condizioni: se si vogliono centrali nucleari americane si deve firmare per quindici anni l'impegno ad acquistare...

DE MITA, *Ministro dell'industria, del commercio e dello artigianato*. Per 10 anni.

BARCA. Mi correggo: per 10 anni, minerale arricchito dagli americani; dall'altra parte, c'è il tentativo di resistere a questo monopolio. Finalmente prendono corpo delle iniziative europee che vogliono liberarci dal monopolio americano ed io mi auguro che non sia l'ENEL adesso a porre degli ostacoli e delle difficoltà. Non è nell'interesse né dell'Europa né dell'Italia che gli USA abbiano il monopolio dell'uranio arricchito.

BUCALOSSI, *Ministro senza portafoglio*. Cosa pensa, onorevole Barca, di un eventuale partecipazione dell'America allo Eurodif?

BARCA. E' esattamente quello che l'Italia avrebbe chiesto e per cui sto protestando e cioè la partecipazione dell'America all'Eurodif. Io invece penso che l'Eurodif debba andare avanti per la sua strada, e che debba trovare un accordo con l'URENCO. Ritengo sarebbe un errore gravissimo chiudere tutte le strade, salvo una e ricondurle tutte ad una: quella del monopolio americano dell'uranio arricchito. Questo è il punto, onorevole Bucalossi; mi

sembrava di essere stato molto chiaro; e per questo dubito seriamente della smentita che ella ha dato al comportamento del professor Angelini, con il quale ha parlato questa mattina.

Naturalmente dobbiamo anche portare avanti altri esperimenti. Siamo d'accordo per ciò che state facendo per l'UNIPEDE; mi pare soltanto che ci sia da accelerare l'attività, e da discutere in maniera più seria i problemi della localizzazione delle centrali.

DE MITA, *Ministro dell'industria, del commercio e dello artigianato*. Della localizzazione degli impianti dell'Eurodif?

BARCA. E' esatto.

Ritournerò brevemente, quando parlerò del razionamento, sul problema dell'energia.

Vorrei ora venire al secondo gruppo di proposte della nostra mozione, quelle cioè per un nuovo orientamento dei consumi e per garantire subito alcune economie che possono essere fatte per i derivati del petrolio e per la energia, avviando contemporaneamente un nuovo modo di consumare e di produrre.

La proposta da noi avanzata in alternativa a quella del divieto domenicale di circolazione (si tenga presente che noi proponiamo di mantenere il disincentivo alla circolazione domenicale costituito dalla chiusura dei distributori di benzina, da voi adottata; e inoltre di mantenere il limite di velocità, ed anzi di ridurre ancora) è quella di organizzare in modo nuovo tutto il traffico cittadino feriale in tutti i centri urbani e nei centri storici, organizzando su nuove basi l'orario degli uffici, quello di vita delle città, ed i servizi pubblici.

Onorevoli colleghi, come vedete, tutte queste proposte — cambiamento dell'orario degli uffici, nuova organizzazione dei servizi pubblici, chiusura dei centri storici, chiusura dei centri urbani — sono proposte collegate. Non è possibile, infatti, pensare di risolvere con i servizi pubblici tutti i problemi del trasporto se non si organizza in modo nuovo la vita degli uffici: non si può pensare a quattro viaggi di andata e ritorno, ma bisogna ridurli a due, passando quindi ad un orario unico effettivo, rigoroso, mentre oggi non siamo ancora su questa strada (basta vedere

come lavoriamo noi in questa Camera: abbiamo fatto finta di cambiare l'orario, mentre forse abbiamo peggiorato le cose, rispetto alla situazione precedente; e sul nostro esempio si stanno muovendo anche gli altri).

Volevo però sottolineare che queste proposte non sono collegate soltanto perché portano contemporaneamente ad un risparmio di benzina, di gasolio per il riscaldamento degli uffici e di energia elettrica per l'illuminazione di tutti gli uffici e per tutti i servizi. Le nostre proposte sono organiche e collegate anche perché servono a creare una nuova domanda in sostituzione di quella che viene meno. Questo problema della sostituzione delle domande ci deve preoccupare ed assillare, perché, ripeto, non possiamo pensare semplicemente di tagliare la domanda: dobbiamo spostarla, dobbiamo cambiarne la qualità; non possiamo limitarci ad una riduzione perché ciò significherebbe disoccupazione e crisi economica.

Le nostre proposte, onorevoli colleghi, non creano soltanto una domanda di trasporti pubblici (qualcuno dice che essa comporterebbe la costruzione di diecimila autobus; io penso siano almeno 65 mila se vogliamo arrivare ai 100 mila necessari per garantire un servizio pubblico serio in tutto il paese).

Non si tratta, tuttavia, di garantire una domanda solo per i mezzi pubblici, onorevole De Mita. Se veramente vogliamo cambiare la vita delle città; e se vogliamo cambiarla non in modo calvinista, come puro sacrificio, come sofferenza, ma come tentativo di vivere meglio, con garanzia per tutti di avere risposta positiva a determinati bisogni (perché questo è lo scopo del nostro lavoro, delle nostre proposte, della nostra ricerca) allora non avremo solo bisogno di autobus, ma avremo bisogno di dare una scuola diversa, una scuola a tempo pieno, a quei ragazzi che tornando a casa all'una non troverebbero i genitori perché impegnati con l'orario unico negli uffici. Avremo bisogno di asili nido, di servizi sociali, di un certo tipo di città, di un certo tipo di costruzioni.

Onorevole De Mita, ecco allora che non si tratta soltanto di creare domanda per i trasporti pubblici, ma anche di creare

domanda, al minor costo possibile, per un nuovo tipo di edilizia, per un nuovo tipo di città. E qui si apre tutto il discorso della edilizia per componenti, del prefabbricato leggero, e quindi il discorso su un importante e nuovo sbocco per l'industria pubblica e privata tale da fare fronte e sostituire la monocultura della automobile che voi ci avete imposto per tanti anni.

Oggi l'industria ha cercato nella città la rendita, così come la cerca l'ultimo degli speculatori. Questa via va sbarrata con l'equo canone, che voi continuate a differire, e con la legge n. 865. Ma mentre all'industria va sbarrata la via della rendita, va aperta la via dei componenti industriali nell'edilizia. E qui è possibile fare, sulla base di elementi *standard*, un discorso serio e far girare in modo nuovo e positivo l'economia italiana, realizzando una ristrutturazione dell'industria in modo graduale, senza lacerazioni e senza crisi.

In questa parte della nostra mozione si parla anche di regolamentazione dei consumi energetici. Abbiamo parlato di regolamentazione perché riteniamo che non si possa parlare soltanto della benzina ma di tutti i consumi energetici, compreso quello elettrico anche se le forme devono essere diverse.

Per la benzina riteniamo necessario e possibile giungere ad una riduzione di consumo più equa ed economicamente più rigorosa con il tesseramento. Chiediamo che questo tesseramento sia predisposto al più presto e che sia il più semplice possibile, senza tante sottocategorie.

Siamo spaventati, dal vedere su quante sottocategorie i vostri esperti stanno discutendo. Noi riteniamo che di sottocategorie ce ne siano solo due veramente importanti: quella di chi usa la macchina come mezzo di trasporto. Francamente, non andremmo molto al di là di questa semplice distinzione.

Voi direte che in questo modo si penalizzano i proprietari di Rolls Royce, che potrebbero fare meno chilometri dei proprietari di « 500 ». Lei forse sa, onorevole De Mita, che noi siamo il primo paese al mondo importatore di Rolls Royce.

DE MITA, *Ministro dell'industria, del commercio e dello*

artigianato. Le garantisco che non è questa la nostra preoccupazione.

BARCA. E siamo anche, il primo paese al mondo importatore di *champagne* francese, pur disponendo di tanti ottimi vini.

Ebbene, noi vi chiediamo un tesseramento e un razionamento il più semplice possibile e che non privilegi le grandi cilindrate, ma privilegi essenzialmente coloro che della macchina hanno bisogno per lavorare.

Per il gasolio, la richiesta che vi abbiamo fatto è quella di comitati che non siano gestiti dai tecnici delle multinazionali, ma dalle regioni e dai comuni.

Onorevole De Mita, vi chiediamo di regolamentare — ve lo abbiamo chiesto fin dal primo giorno — secondo un preciso ordine di priorità, l'uso dell'olio combustibile. Sono possibili a tale proposito vari criteri; riconosciamo che si può regolamentare in vari modi. Lei ne ha scelto uno, quello di ridurre a tutti in proporzione al 1972 o al 1973. Noi riteniamo che questo non sia forse il criterio più giusto. Pensiamo che se nel nostro paese si dovesse arrivare a razionare l'olio combustibile (il che vuol dire, non ce lo nascondiamo, ridurre le ore di lavoro delle fabbriche o chiuderne qualcuna), l'unico criterio che può e deve essere seguito è quello della massima occupazione, semmai con un vincolo — non un obiettivo — per la bilancia dei pagamenti, di cui certo non vogliamo disinteressarci. Ma il vincolo della bilancia dei pagamenti vuol dire vincolo di tutta la bilancia dei pagamenti e vuol dire dunque valutare anche quali sono i *deficit* indotti dalla mancanza di gasolio, per esempio in agricoltura. Ma nel momento in cui si parla di olio combustibile, nel momento in cui si parla di priorità, di rischio che l'industria debba sospendere la produzione (già oggi arriviamo a delle semiferie contrattate, che significano una diminuzione di guadagno per i lavoratori), io le debbo porre, onorevole De Mita, un'altra domanda sulla quale chiedo una precisa risposta.

Se l'olio combustibile manca, se lei — come si dice — è allarmato da questa mancanza, e qui vogliamo dati precisi, come spiega (e qui torniamo ancora una volta al presidente dell'ENEL,

professor Angelini, e al modo con cui l'ENEL è gestito) che alla data di oggi la supercentrale sarda, che è stata costruita per lavorare con la lignite del Sulcis (abbiamo una miniera attrezzata, in modo moderno, che può fare funzionare questa centrale per 50 anni), continui invece a funzionare con olio combustibile? C'è o non c'è l'olio combustibile? Se non c'è, penso che sia irresponsabile sprecarlo, nel momento in cui abbiamo ben 6 centrali che possono funzionare con la lignite italiana. Io le pongo in modo pressante questa richiesta, perché sono anni che i minatori sardi si battono per difendere questa miniera, per difendere questa piccola ricchezza che, nel momento in cui si apre la crisi energetica, il nostro paese ha. Se lei avrà la cortesia di leggere la relazione che due mesi fa il presidente dell'ENEL Angelini ha presentato al Parlamento, vedrà che tra i suoi propositi (è un po' imprevedente questo dirigente dell'ENEL!) c'è quello di chiudere definitivamente la miniera del Sulcis. A tutt'oggi la miniera è custodita appena a livello di sicurezza; se si va al di sotto di questo livello, occorreranno miliardi per riaprire e ripristinare questa miniera. Siamo veramente allo spreco, siamo veramente a qualcosa che non riusciamo a comprendere e su cui vi chiediamo non solo una risposta, ma di disporre eventualmente una inchiesta e di riferirne al Parlamento. A meno che, onorevole De Mita, la carenza di combustibile non sia tutta una invenzione.

Siamo stati molto misurati, onorevole De Mita, per quanto riguarda i prezzi. Noi vi chiediamo (abbiamo presentato oggi un progetto di legge) di annullare gli aumenti di prezzo del gasolio per l'agricoltura e per la pesca. Ma quello che soprattutto vi chiediamo è di non andare ad altri cedimenti perché, di cedimento in cedimento, siete soltanto arrivati all'aumento dei prezzi senza garanzia. Oggi una trattativa seria va aperta, ma va aperta avendo alle spalle certi rapporti con i paesi produttori e anche un certo rapporto con i paesi europei.

Vengo all'ultimo punto, quello relativo al trasporto pubblico. Noi vi chiediamo di svilupparlo, di potenziarlo, di dirottare investimenti verso questo settore e soprattutto di passare rapidamente alle ordinazioni, perché poi sarà necessario del tempo per

trasferire i consumi dal mezzo privato al mezzo pubblico.

Non voglio dilungarmi troppo: vi leggo soltanto i consumi che il *Financial Times* calcola per il trasporto delle persone, perché si misuri tutta la responsabilità di chi ha spinto così avanti il settore privato e ha sacrificato così fortemente il settore pubblico

I calcoli sono fatti in galloni (corrispondenti a 3,91 litri); ma ciò non ci interessa, perché quello che conta è il raffronto. Ebbene, il *Financial Times* fa il calcolo passeggero-miglia per galloni. E il calcolo è questo: per quanto riguarda il *Jet* 22 miglia-passeggero per gallone; per quanto riguarda un piccolo *Jet* 21, per quanto riguarda un posto in automobile (presupponendo quindi occupati i quattro posti dell'automobile) 32. Consideriamo pure che il calcolo è stato fatto in America per grandi cilindrato, modifichiamolo tenendo conto delle nostre cilindrato, ma il raffronto è ugualmente evidente. Infatti qualora si esaminino gli autobus troviamo 135 miglia-passeggero e per i treni suburbani troviamo 200. Cioè 200 miglia-passaggero per gallone contro 32, contro 22. Ecco che cosa significa lo spreco, ecco che cosa si può economizzare passando al mezzo pubblico.

Onorevoli colleghi, mi scuso per essermi dilungato nel mio intervento, ma mi sono sforzato di rendere quanto mai concreto, anche a costo di qualche minuzia, il discorso sul modello di sviluppo, anche per reazione rispetto ai « poemi » che qualcuno ha composto su questa espressione che fino a poco tempo fa era tanto vituperata e che se rimarrà astratta sarà presto abbandonata.

Tuttavia traducendo il discorso in termini concreti, in termini di autobus, di case, di edilizia per componenti, di scuole, di asili-nido, di centri storici, credo di avere lo stesso sottolineato che quello che noi proponiamo non è facile; è coerente, è organico, ma comporta mutamenti notevoli. Esige che la reazione individualistica ai problemi che si sono aperti si inquadri in una visione di sintesi, perché la domanda di scuole, di locomotori, di treni, di autobus non nasce spontanea sul mercato, ma nasce attraverso una operazione ideale, culturale, politica; va organizzata

a livello di una scelta consapevole, democratica, capace di divenire decisione politica operativa.

Né possiamo ignorare l'ampiezza degli interessi in gioco, spesso con segno contraddittorio. Si fa presto a dire: ridimensioniamo il settore dell'auto, chiudiamo per ferie questo reparto della FIAT! Ma cosa ne sarà della piccola industria subfornitrice, che cosa ne sarà dell'artigiano che produce quel piccolo pezzo e che in quel modo partecipa al processo produttivo delle auto?

Non possiamo ignorare l'ampiezza di questi interessi se vogliamo vincere questa battaglia ed affrontarla quindi con un grande schieramento di alleanze sociali.

Anche a voler prescindere dagli aspetti più drammatici della emergenza — tuttavia non possiamo ignorare l'appello di alcune regioni, delle zone rimaste senza gasolio, delle case rimaste senza riscaldamento — il compito di uscire dalla crisi evitando la recessione non è facile. Non è facile fare dei problemi che ci si pongono l'occasione per impiantare su basi più solide, qualitativamente nuove, le linee del nostro sviluppo. Richiede l'impegno di tutte le forze democratiche, quell'impegno di cui la nostra opposizione si è fatta carico, ma di cui voi avete quasi il timore di riconoscere il valore e la necessità.

L'onorevole Fanfani ha detto alla direzione democristiana, anche se con articolazioni e sfumature varie, che non c'è nulla di sostanzialmente nuovo nella nostra posizione. Se egli vuole dire che in tutti i momenti in cui l'Italia si è trovata in fasi drammatiche della sua storia non è mai mancato l'apporto decisivo dei comunisti, dalla Resistenza alla ricostruzione, è vero: non vi è niente di nuovo nella nostra posizione. Ma nella sua polemica, nel suo richiamarsi a documenti e risoluzioni redatti in situazioni ben diverse da quelle di oggi noi abbiamo avvertito una sottovallutazione della gravità della situazione, rispetto alla quale sono necessarie convergenze e scelte di portata tale da non poter essere fondate sugli usuali compromessi politici, che contrassegnano la linea della maggioranza e che la tengono unita.

Certamente, anche nel dibattito che ieri si è svolto alla direzione democristiana abbiamo colto i segni che qualcosa si muo-

ve; ma non abbiamo avvertito l'urgenza dei tempi, la drammaticità dei tempi. Forse l'onorevole Fanfani non ha ricordato a caso determinati periodi; non ha ricordato a caso la guerra, la resistenza, la ricostruzione; ma perché non tirarne le necessarie conseguenze?

Cambiare un modello di sviluppo, ristrutturare una economia senza aprire crisi laceranti è forse un problema più difficile di quello che abbiamo affrontato nel periodo della ricostruzione. Se veramente questo è in gioco, se vi è questa crisi, se è in discussione come assoluta necessità non solo sociale ma economica la modifica di tutto il modello su cui abbiamo organizzato la vita economica del nostro paese, voi pensate che ciò possa avvenire attraverso effimeri compromessi quotidiani? No, occorre qualche cosa di diverso da meri allargamenti della maggioranza, che prescindano dal riconoscimento e l'assunzione di valori nuovi.

Onorevoli colleghi, l'inquietudine nel paese — dicevamo nel nostro comitato centrale — è vasta e profonda. Di questo fenomeno, che ha radici in antiche e presenti ingiustizie — come ricordava Berlinguer — che ha radici in uno sviluppo economico distorto, in responsabilità precise dei governi che si sono succeduti in tanti anni, dobbiamo vedere le due facce e i due possibili sbocchi. Da una parte vi è un potenziale di energie e di combattività, che è messo in luce da tante lotte responsabili e che sempre più spinge in direzione di un rinnovamento profondo della società italiana, nel momento in cui cresce la coscienza della necessità di una svolta profonda, in cui cresce il bisogno, la necessità di socialismo.

Dall'altra parte, esiste anche il rischio che il malcontento e l'inquietudine si esprimano con un segno reazionario di destra. E non si tratta soltanto del segno fascista, nel momento in cui i vari tentativi del Movimento sociale di speculare sulla situazione sulla fame, sul freddo, sono stati respinti dalla coscienza antifascista del paese.

Anche se il pericolo fascista esiste e richiede la nostra vigilanza, non si tratta soltanto di questo, ma del rischio che il malcontento spinga ognuno alla ricerca di posizioni egoistiche, di so-

luzioni disarticolate, puramente categoriali, corporative e di esasperazioni settarie.

Non vi è dubbio — crediamo neppure per voi — sulla direzione in cui noi comunisti opereremo. Noi opereremo e continueremo a lottare per soluzioni positive e giuste: giuste dal punto di vista sociale, attente alle esigenze delle classi più deboli, che spetta a noi comunisti in primo luogo difendere e rappresentare come partito degli operai, dei contadini, dei ceti medi produttivi; giuste dal punto di vista dell'efficacia economica a livello dell'intera società nazionale.

E verso soluzioni che obbediscano a criteri di rigore economico e di equità sociale ci sforzeremo di condurre tutto il movimento, standone alla testa, rivolgendoci a tutte le categorie popolari, non per sommarne in modo confuso e disarticolato le richieste, ma per derivarne una linea organica, che assuma, nella coerenza, la verità, il bisogno, la richiesta giusta di ciascuno. Ma non sottovalutate per questo, per questo nostro senso di responsabilità, il nostro monito: il nostro senso di responsabilità non ha nulla a che fare con la tolleranza verso errori, inadeguatezze e ritardi. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).